

Asturie, 1934

di Silvio Perrella

BRUNO ARPAIA, *Tempo perso*, Tropea, Milano 1997, pp. 220, Lit 25.000.

Tempo perso, il terzo e sinora più maturo libro di Bruno Arpaia (Ottaviano, 1957), è innanzitutto la storia e l'intreccio tonale di due voci: la voce presente di chi parla e la voce assente di chi ascolta.

Entrambe importanti, perché indispensabili l'una all'altra, in queste due voci si concentra tutta l'invenzione narrativa di Arpaia. *Tempo perso* è infatti, come ha notato Luis Sepúlveda, "una narrazione trasparente, quasi senza sorprese". Basta la sola prima pagina per farsi un'idea dell'andamento del libro: un uomo anziano, Laureano Mahojo, racconta a un giovane storico italiano la sua iniziazione alla vita. L'incontro avviene nel Messico d'oggi; la storia che Laureano srotola dalla memoria è avvenuta, invece, nella Spagna del 1934. È lì, tra Gijón e Oviedo, due cittadine delle Asturie, che, durante un'insurrezione operaia, "si fecero le prove generali della guerra civile di due anni dopo".

Arpaia nel dar vita a Laureano (parente prossimo del don Espedito Principe del libro precedente) fa un uso parco e variato delle movenze scritte dell'oralità. Periodicamente, spesso ad apertura di capitolo, l'autore ricorda al lettore che qualcuno sta parlando, ma dopo poche pagine lo trasporta inavvertitamente in un punto d'indistinzione tra orale e scritto: ed è qui che la voce apparentemente muta svolge la sua funzione, perché il silenzio paziente dell'ascoltatore è anche l'operosità di chi trasforma il racconto orale in racconto scritto. Ed è qui che si misura la maturità narrativa raggiunta da Arpaia e il suo pudore a dire io direttamente.

Per il ragazzo Laureano, la rivoluzione delle Asturie, prima che un'esperienza politica, fu la scoperta dei sentimenti fondamentali e pulsanti della vita: il distacco dai familiari, il senso dell'avventura, la vicinanza con la morte, l'amicizia (con Mariano e Armando), l'amore (con Pilar). Al senso e all'utilità delle rivoluzioni, alla spinta utopica che le muove, Laureano penserà dopo, stimolato anche dal suo giovane interlocutore italiano, che da lui sperava di sapere qualcosa di più sugli ultimi giorni di vita di Walter Benjamin.

Saprà, invece, che a Laureano la parola utopia non è mai piaciuta. Dell'utopia, che ha dato vita anche alla rivoluzione da lui vissuta, oggi lui vede l'aspetto di "fregatura", il primo passo verso il totalitarismo: "Dovremmo lasciarla fuori dalla storia, l'utopia (...) Bisognerebbe trovare qualcos'altro che nello stesso tempo ci faccia sognare e non sognare, dormire con gli occhi bene aperti, pensare e non pensare".

E qui che pulsa il vero cuore del libro. Ed è chiaro che il personaggio di Arpaia non trasforma, come spesso avviene, il disincanto in cinismo: piuttosto spera in un'utopia ragionevole. Ma è possibile un'utopia davvero ragionevole?

Si tratta di una domanda capitale che comincia a risuonare nei li-

bri migliori degli scrittori della mia generazione; una generazione che ha vissuto il dramma del terrorismo e anche attraverso queste narrazioni sta per fortuna metabolizzando. In *L'onore delle armi* di Alessandro Tamburini (Bompiani, 1997), un libro sorprendentemente consonante con quello di Arpaia, durante un viaggio nell'Eritrea di oggi sulle tracce di quella

entrambi conti la lezione di Fenoglio. Ma se quelli erano libri di un liberatorio dopoguerra fisico, questi sono i libri di un perenne dopoguerra mentale.

Riaprendo un po' a caso il precedente romanzo di Bruno Arpaia, l'occhio mi cade su questa frase: "Non la si fa finita con il tempo, mai". Libro dietro libro (*I forestieri*, Leonardo, 1990 e *Il futuro in punta di piedi*, Donzelli, 1994; cfr. "L'Indice", 1995, n. 7), il tempo diventa sempre più esplicitamente il tema principale del lavoro narrativo di Bruno Arpaia. È vero che non c'è narratore che non

Giubilei giapponesi

di Cosma Siani

GIUSEPPE CASSIERI, *I giubilanti*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 154, Lit 20.000.

Il Congiubex, Consorzio Giubile Extramoenia, è un carrozzone nato dai rottami della prima repubblica con il piano di dirottare in provincia i pellegrini del prossimo giubileo. Fra i "pacchetti romeali" progettati, manca quello relativo

francobolli commemorativi" (e il lettore non può non pensare al restauro della Cappella Sistina con capitali giapponesi ed esclusiva su tutto il materiale pubblicitario). I tre pendolari devono abbandonare la gratificazione della ricerca e i piccoli progetti costruiti intorno al guadagno conseguente, e rientrare nella routine del treno pendolare, dell'esistenza circoscritta alla provincia, alle proprie aspirazioni frustrate.

In questo diciottesimo romanzo di Cassieri sono subito riconoscibili tratti che demarcano il suo iter narrativo. L'aspettativa di un evento, per esempio (come in *Ingannare l'attesa*, Garzanti, 1979, e *I festeggiamenti*, Rizzoli, 1989), o la ricerca e la vanificazione di esso (come in *La colombina*, Longanesi, 1991); e come un po' in tutti i romanzi, l'attenzione al privato, al minuto quotidiano, alle volute di umore che accompagnano la giornata, in personaggi che (sfaccettature dell'autore) si sono elaborata una disagevole sapienza del vivere che consente loro di incassare il mondo e le proprie reazioni ad esso. Ogni volta che si legge Cassieri, vien fatto di ripetere questi collegamenti; e va fatto, in realtà, per chiudere il cerchio di una progettazione narrativa non incline alle mode, ma fortemente controllata, nell'ambito di una laica inchiesta umana.

Cosa distingue questo romanzo da altri precedenti? Per me, due caratteristiche qui accentuate: una minore concessione all'elaborazione cerebrale, alla perifrasi sottile; e in corrispondenza, una narrazione che scivola più libera fra sondaggi psichici ed eventi esterni. Poi, notevole, il gusto per lo scavo in provincia, la ricerca di fatti storici, folclorici, legati agli angoli di periferia. Così come altrove Cassieri è l'esploratore della città, nei *Giubilanti* è il regionalista di gran livello (sue zone elettive, Lazio e Puglia), appassionato della provincia (qui intento a seguire le tracce di un passaggio di Cervantes a Gaeta) ma ben consapevole di miopie provinciali (non dimenticato il suo esecrivo *D'Annunzio a Mucciafora*, in "Kulturmarkt").

Un aspetto di questa attenzione è il modo partecipe e distaccato, coinvolto e divertito a un tempo, con cui schizza una serie di figure locali, dall'erudito De Pascalis, "coltivatore diretto" della cultura, che sviscera storie e memorie di Gaeta, al pasticcere Carafa, schivo filosofo della sua arte, noto per il "babà pascià". Altro aspetto è la disposizione simpatetica verso i tre pendolari, le loro trepidazioni, le delusioni, i tic, analizzati in singoli capitoli di apertura, con un tono morbido che s'accompagna a una affilatura ironica più mite, più bonaria verso gli esseri umani, più amara per gli apparati che li inghiottono.

Non è poi tanto *fiction* l'idea del giubileo estramurale qui messa al centro dell'ironia. Consorzi giubilari simili stanno spuntando nella realtà di fatto. Con fiuto e prontezza di cronista, con l'orizzonte del *maître à penser*, e secondo il suo collaudato modulo narrativo, Cassieri ne palesa il profilo più sospetto.

Napoletani

di Lidia De Federicis

"Al tempo abbiamo sostituito un'idea di spazio", dice Maria Corti intervistata da Dario Biagi sui cambiamenti che negli ultimi anni l'hanno turbata di più. Esperienza personale, questa che registra Maria Corti. Ma se ne trovano dappertutto, nei modi della concettualizzazione, facilissimi riscontri. Servono, infatti, atlanti e mappature. Nella mappa policentrica della narrativa italiana, che "L'Indice" va costruendo, Napoli può essere uno dei centri. Napoli o i napoletani? E l'immagine di Napoli è di città di mare o città di vicoli? Tanto vale rispondere subito che è città di vicoli la Napoli originaria di Anna Maria Ortese (quella stessa che ci hanno poi stampato in mente certe scene dei film di Mario Martone). E che la città di mare appartiene di diritto a Raffaele La Capria, il quale ne ha fatto il tema conduttore di una specie di lunga autobiografia, dall'esordio in *Un giorno d'impazienza* (1952) al libro pubblicato quest'anno, la raccolta di saggi *Il sentimento della letteratura*. Proprio qui *La Capria* (classe 1922), raccontando le giovanili letture e una remota affinità con Montale, ha voluto stringere al nocciolo la propria poetica: "L'essenza del mio mondo narrativo e che io ho chiamato 'la bella giornata'", la giornata di "insostenibile splendore", paesaggio mediterraneo fissato nella metafora temporale. Si sa che da tale immobile splendore *La Capria* ha cercato una via d'uscita; nella vita, trasferendosi a Roma, e nella scrittura, staccandosi dal genere infido del romanzo napoletano per praticare un suo speciale saggismo.

Intreccio fra saggistica e narrativa, e fra l'essere europei e casalinghi, viaggiatori e radicati; doppia dimensione che è riconoscibile in altri napoletani, come Fabrizia Ramondino, Erri

De Luca, Antonio Franchini, Rino Genovese, Silvio Perrella. Anche De Luca, che dichiara "non so provare sentimenti di appartenenza" e sembra diventato così straniero, subito aggiunge: "Ma risento dei luoghi d'origine. Per esempio vengo da Napoli" (in Alzaia, raccolta degli articoli usciti su "Avvenire").

I napoletani hanno contatti fra di loro. Formano un gruppo, nella nostra mappa mentale, pur vivendo sparpagliati. Il giornalista Arpaia, con *Tempo perso*, romanzo o finta inchiesta sulla Spagna del 1934, sta accanto al giornalista Ermanno Rea (che giustamente lo presenta nella quarta di copertina), l'autore di *Mistero napoletano*, bellissimo titolo da feuilleton per un'inchiesta sul Pci degli anni quaranta e cinquanta. (Arpaia però, che aspira al vero romanzo, più radicalmente di Rea sceglie di spaesarsi e di lavorare soltanto sul tempo, ancora sul tempo storico e politico). E Silvio Perrella compare qua e là: non solo scrivendo di libri, ma entrando con il nome nei libri stessi e mostrandosi interlocutore ora del vecchio *La Capria* ora del giovane Franchini. Ci attrae la figurazione del gruppo perché ha il contrassegno nobile di un sodalizio intellettuale. Ma bisogna vietarsi di andar oltre, bisogna vietarsi di ricercare o ricreare la napoletanità, una categoria letteraria omologante alla quale i napoletani preferiscono sottrarsi.

(Eppure, bastano i titoli dei quattro romanzi di Peppe Lanzetta usciti dal 1991 al 1996 - *Figli di un Bronx minore*, *Un Messico napoletano*, *Una vita postdatata*, *Incendiami la vita - per risospingermi di nuovo verso il napoletanismo*, verso la nuova o vecchia rappresentazione di Napoli, affollata periferia postmoderna).

del 1941, s'ascolta ad esempio questa invocazione: "Dimmi se c'è una strada, uno stratagemma per non tradire se stessi e gli altri, per non cadere nella menzogna". (Forse lo stratagemma consiste, come sembra suggerire Tamburini, nel "saper accettare senza farne un'infelicità la propria debolezza"?).

È possibile forse leggere questi libri come una comune ricerca di figure retrospettive del destino; la ricerca di chi si sente fuori dall'orbita di un destino vero e proprio e dunque senza un'esperienza reale da raccontare. E sopperisce a questa situazione inventandosi un destino narrativo che, privilegiando decisamente le strade del romanzo, ritorna alla narrativa del secondo dopoguerra: non è dunque casuale che in alcuni passaggi di questi libri si avverta il ricordo, per Arpaia, di *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino e, per Tamburini, di *Tempo di uccidere* di Flaiano: e per

possieda una spiccata sensibilità per i fenomeni della temporalità, primo tra tutti, naturalmente, quello della narrazione. In Arpaia, però, il tempo sta assumendo una centralità tematica inusuale, come se egli volesse trasformarsi in un particolarissimo biografo della temporalità.

Il tempo non solo come evento studiato dai fisici, inventori delle teorie più spericolate, di cui Arpaia si è nutrito ghiottamente, ma anche e soprattutto come accumulo di moralità pratica. Il tempo, in altre parole, come storia (e racconto): la storia di chi, come Laureano, in apparenza è stato vinto e continua a esserlo, ma che proprio perché è portatore di una storia e di un destino magari rimuginati in solitudine, vince narrativamente, sconfiggendo almeno per tutto il tempo in cui li racconta l'odiosa e raggelante smemoratezza dell'oggi.

all'Agro Pontino, dove bisogna ancora scovare richiami religiosi, storici, paesaggistici, gastronomici, e tutto ciò che impasti pellegrinaggio a turismo. Allo scopo, vengono assoldati Fabrizio, Domenico e Rita, impiegati pendolari fra Roma e Gaeta, che passano al vaglio il loro territorio, focalizzandosi sul santuario della Montagna Spaccata, sul miracolato di Esperia, sullo stendardo della battaglia di Lepanto abbandonato nel museo civico gaetano.

Proprio quando tutti i puntelli mistici e turistici sono stati identificati e pianificati, e gli efficienti ricercatori sentono già in tasca i trentacinque milioni lordi offerti dalla commissione, cala su di loro l'altolà: con un'offerta "irrinunciabile", i nipponici della Honda hanno spiazzato il Congiubex accaparrandosi tutta l'area giubilare sudpontina: "gestione, diffusione, merchandising, trasporti, restauri,